

CORSO DELLA VITA E APPROCCIO BIOGRAFICO

quadro teorico e metodologico di una
ricerca su due coorti di giovani donne

di CHIARA SARACENO



QUADERNO 9
Dipartimento di Politica Sociale
Università di Trento

I Quaderni del Dipartimento di Politica Sociale costituiscono una iniziativa editoriale finalizzata alla tempestiva diffusione in ambito universitario di *materiali di ricerca, riflessioni teoriche e resoconti* di Seminari di studio di particolare rilevanza. L'accettazione dei diversi contributi è subordinata all'approvazione di un'apposita Commissione scientifica, che si avvale anche del parere di *referees* esterni al Dipartimento. Responsabile della serie dei Quaderni: Prof. Marino Livolsi, Ordinario di Sociologia, Trento. Le richieste dei Quaderni vanno inviate ai rispettivi autori.

1. E. BAUMGARTNER, *L'identità nel cambiamento*, 1983.
2. C. SARACENO, *Changing the Gender Structure of Family Organization*, 1984.
3. G. SARCHIELLI, M. DEPOLO e G. AVEZZÙ, *Rappresentazioni del lavoro e identità sociale in un gruppo di lavoratori irregolari*, 1984.
4. S. GHERARDI, A. STRATI, (a cura di), *Sviluppo e declino: La dimensione temporale nello studio delle organizzazioni*, 1984.
- 5/6. A. STRATI, (ed.) *The Symbolics of Skill*, 1985.
7. G. CHIARI, *Guida bibliografica alle Tecniche di ricerca sociale*, 1986.
8. M. DEPOLO, R. FASOL, F. FRACCAROLI, G. SARCHIELLI, *L'azione negoziale*, 1986.

Dipartimento di Politica sociale
 Università di Trento
 via Verdi 26, I-38100 Trento
 tel. 0461-881111/881322
 telex 400674 UNIVTN I
 Italia

Simbolo e lavoro grafico di ANTONIO STRATI.
 Copyright Dipartimento di Politica Sociale, 1986.
 Tipolitografia TEMI - Trento

Indice

Premessa	pag. 5
L'approccio del corso della vita	» 9
Approccio o approcci biografici? Problemi di definizione	» 17
Un modello di intervista biografica per lo studio dei corsi di vita femminili	» 24
Riferimenti bibliografici	» 32

Premessa (*)

C'è un modo di considerare il mutamento sociale che lo vede testimoniato innanzitutto nella diversità dei modi di organizzare, sviluppare ed anche dar senso alla propria biografia degli individui che si presentano sulla scena sociale in periodi successivi. È il fenomeno affrontato a livello dei modelli culturali da Mannheim nel famoso saggio sulle generazioni (1974), e ripreso più recentemente da demografi e sociologi che utilizzano il concetto di coorte per indicare coloro che sono

(*) All'origine di questa nota vi è una ricerca effettuata con i fondi 40% del Ministero della Pubblica Istruzione. Un soggiorno di due mesi nell'estate 1986 presso il Center for Studies of Social Change della New School for Social Research, di New York, reso in parte possibile da un finanziamento del Dipartimento di Politica Sociale dell'Università di Trento, mi ha consentito di lavorare più sistematicamente al quadro di riferimento teorico e metodologico qui presentato. Le colleghe del gruppo di ricerca di Trento, Marina Bianchi, Francesca Sartori e Elena Schnabl, oltre a Annalena Boccagni e Barbara Ongari, e a Franca Gamberoni e Anna Maria Garbuio, sono uno stimolo costante a chiarire e approfondire. Ciò che vi è di bello e nuovo in questo articolo è anche merito loro. I limiti sono una responsabilità tutta mia.

nati entro lo stesso arco di tempo, e perciò incontrano gli eventi storico-sociali ad età simili (sulla differenza tra il concetto di coorte e quello di generazione e sui problemi relativi si veda Kertzer 1983). Come scriveva ad esempio anni fa Ryder (1965), si può dire che vi è mutamento sociale allorché coorti successive hanno corsi di vita diversi, nella misura in cui incontrano sistemi di risorse e di vincoli, a livello materiale come a livello culturale, che consentono o impongono loro di dar forma diversa alla propria vita: dal modo in cui sono definiti i confini e gli attributi delle varie età, al modo in cui sono definiti e percepiti l'appartenenza e i rapporti di sesso e di generazione. Trasformazioni nelle regole e/o nelle richieste del mercato del lavoro, trasformazioni a livello legislativo, mutamenti nelle condizioni sanitarie, riproduttive, di sopravvivenza, trasformazioni politiche e così via, modificando il contesto in cui gli individui si trovano a vivere, modificano anche la direzione e il ritmo delle loro stesse vite, rispetto a coloro che li hanno preceduti.

Se il fenomeno del nuovo accesso alla società, alle sue regole e alla sua

cultura, è, come osservava già Mannheim, tipico di ogni nuova coorte, e perciò ne determina una qualche misura di diversità da tutte le altre, mutamenti consistenti nell'assetto sociale (a livello nazionale o locale), nel sistema delle risorse, nelle regole del gioco, segnano appunto più visibili differenze tra le coorti, così che possiamo parlare di discontinuità culturali e nei modelli di comportamento. Queste a loro volta danno vita a nuovi contesti, a nuove situazioni con cui le coorti successive dovranno fare i conti; si tratta di processi non facilmente leggibili né nei termini della pura continuità né in quelli della assoluta discontinuità, ma che richiedono un modello di interpretazione che tenga conto delle conseguenze di lungo periodo delle decisioni prese e dei comportamenti messi in atto da una particolare coorte, così come delle interdipendenze, piuttosto che delle sole continuità o rotture, dei comportamenti delle diverse coorti. Così, la maggiore fecondità delle coorti che hanno sperimentato il primo benessere del dopoguerra diviene problema di squilibrio tra domanda e offerta di lavoro nella esperienza delle coorti dei figli man mano che divengono adulti, in un'epoca di ristrutturazione tecnologica e di trasformazione dei mercati. E le scelte di investimenti e di politica sociale e scolastica operate per far fronte ad una popolazione infantile in espansione divengono problematiche per le coorti successive. La storia occidentale è piena di queste interdipendenze imprevedute, dato che ciascuna coorte reagisce

alle proprie circostanze, ma ciò facendo disegna lo scenario per quelle successive.

Da quanto detto sin qui, risulta evidente che il mutamento sociale in quanto espresso nei mutamenti nei corsi di vita non riguarda solo il passaggio — e la diversità — da una coorte all'altra. Esso non interrompe, per così dire, solo la continuità tra le generazioni, bensì anche la continuità del corso di vita in una stessa coorte, nei termini delle attese interiorizzate, della socializzazione anticipatoria, delle mappe cognitive con cui essa ha imparato a muoversi e a prevedere e programmare la propria vita; perciò interrompe, o comunque complica, anche le modalità apprese di trasmissione e comunicazione da una coorte e da una generazione all'altra su quelle stesse attese e su quelle stesse mappe. Una crisi economica, una guerra, interrompono la prevedibilità delle attese richiedendo non solo modifiche comportamentali, ma anche un lavoro di revisione dei sistemi di priorità e di valore. Ciò vale anche per il caso opposto, dell'emergere di opportunità prima inesistenti.

Ciò significa che coorti diverse, eppure compresenti sulla scena sociale e tra loro in rapporto, sperimentano il mutamento sociale in momenti diversi della propria vita, perciò anche con risorse e vincoli differenziati. Di conseguenza, le loro reazioni, a livello sia comportamentale che culturale, non possono essere simili. È qui una delle cause della discontinuità di esperienza tra le coorti: non solo incontrano si-

tuazioni ed eventi storico-sociali diversi; quando sono contigue incontrano in modo e con conseguenze diverse gli stessi eventi e circostanze storico-sociali. Nella sua analisi delle conseguenze di lungo periodo, sul corso della vita successivo, della esperienza della depressione del '29 in una coorte di persone che all'epoca stava entrando nella adolescenza, Elder (1974) ad esempio indica bene come la differenza di pochi anni — e quindi l'appartenere a una coorte appena più vecchia o appena più giovane — potesse essere decisiva non solo per la circoscritta esperienza di quegli anni, ma per i suoi possibili effetti successivi, in termini sia degli effetti di quella esperienza, che dei tempi di incontro con le circostanze storico-sociali successive (seconda guerra mondiale, ripresa economica e diffusione del benessere, ecc.).

La contiguità, compresenza di coorti con esperienze e perciò corsi di vita diversi, a livello di comportamenti come di modelli culturali e di valore, è uno degli elementi che caratterizzano i rapporti tra i vari gruppi di età e i problemi di trasmissione culturale in periodi di veloce mutamento sociale quale è quello in cui si sono trovate e trovano a vivere le diverse coorti oggi adulte e giovani nel nostro paese.

Naturalmente, la differenza tra le diverse coorti non può sostituire nella analisi, e neppure nascondere, le altre forme di differenziazione e anche di disuguaglianza sociale. Tuttavia l'attenzione per quella differenza, in quanto segnala insieme una appartenenza storica e tempi particolari di in-

terazione con i mutamenti storico-sociali, consente di analizzare meglio il modo in cui le diverse forme di differenziazione e disuguaglianza sociale si disegnano e si trasformano, sedimentandosi in modelli di corsi di vita che corrispondono alle risorse e ai vincoli propri ai vari segmenti delle diverse coorti. Uhlenberg (1974), ad esempio, utilizzando indicatori demografici quali lo stato civile, la presenza o meno di figli e la permanenza o meno di un matrimonio intatto fino ai cinquanta anni di età, ha mostrato come siano variate nel tempo le proporzioni di donne bianche e nere che seguivano uno o un altro corso di vita.

In effetti, il corso di vita femminile si presta particolarmente bene allo studio del cambiamento sociale, sia che si guardi ai comportamenti rilevabili da dati statistici di tipo macro, quali i tassi di nuzialità, l'età al matrimonio, i tassi e i tempi della fecondità, la partecipazione alla forza lavoro, sia che si guardi ai modelli culturali e normativi, ed alle stesse definizioni istituzionali concernenti la normalità sociale femminile. Soprattutto per quanto riguarda i comportamenti, la bella ricerca di Tilly e Scott (1981) su due secoli di cambiamenti nel comportamento delle donne lungo il ciclo di vita e nelle scansioni e durata del ciclo stesso è esemplare di quanto sia feconda una prospettiva di questo genere, non solo ai fini di una migliore conoscenza della vicenda femminile, ma anche di una migliore, più articolata comprensione delle dinamiche del cambiamento che hanno continuamente ridisegna-

to le società occidentali nel corso appunto di questi due secoli, trasformando rapporti, condizioni di vita, modelli di normalità e di adeguatezza.

In effetti, benché in molti paesi, tra cui l'Italia, la disponibilità di dati di tipo istituzionale su un ampio raggio di comportamenti femminili e sulla loro interconnessione sia ancora largamente insoddisfacente, essi sono comunque più ricchi di quelli disponibili per i maschi (dei quali, ad esempio, non si conosce nulla relativamente ai modelli di fecondità, tanto meno al rapporto tra questi e i tassi di partecipazione alla forza lavoro). Perciò l'interrogativo riguardante l'esistenza o meno di un cambiamento e la sua precisazione in termini di appartenenza storica dei soggetti coinvolti può trovare più facile risposta per quanto riguarda l'esperienza femminile, almeno a livello di prime ipotesi da meglio verificare nella loro effettiva portata.

Sulla base di questi dati, ad esempio, l'ipotesi dell'esistenza di processi di mutamento intrecciati e contigui in coorti di donne compresenti nell'arco degli ultimi trenta-quarantanni sembra ben fondata, anche se richiede non solo analisi statistiche più sofisticate di quelle finora disponibili, almeno in Italia (particolarmente meritorio è perciò il lavoro che Zanuso 1985 ha iniziato a fare), ma anche ricerche che colleghino comportamenti a percezioni, a modi di attribuzione di significato, a mappe cognitive e a loro eventuali trasformazioni. La fortunata categoria/metafora della doppia presenza, coniata (da Balbo 1977 fino a Bimbi

1985) per cogliere le trasformazioni nella esperienza delle donne adulte nelle età centrali e con carichi familiari negli anni settanta, costituisce appunto un tentativo di rappresentare sinteticamente sia le trasformazioni comportamentali che le trasformazioni nelle aspettative sociali, che infine i cambiamenti nelle forme di autoconsapevolezza. Essa tuttavia vale solo per alcuni settori o sottogruppi delle coorti che si trovavano appunto in quelle età e in quelle fasi della vita in quegli anni (caratterizzati dalla ripresa della partecipazione femminile al mercato dal lavoro, da cambiamenti anche radicali a livello legislativo nel settore dei rapporti familiari e tra i sessi, e da notevoli modifiche nel settore dei servizi sociali per le famiglie e le persone), nella misura in cui le disuguaglianze sociali e territoriali hanno differenziato fortemente le donne nella possibilità di realizzare questo modello di corso di vita che pure per certi versi si presentava come «suggerito», se non «normativo», pur tra molte ambivalenze e contraddizioni. Tanto meno si può assumere che esso si presenti con le stesse possibilità, ma anche con gli stessi tipi di vincoli e con lo stesso contenuto simbolico, alle coorti successive.

Una ricerca in corso su due coorti di giovani donne che nel 1986 si trovavano vuoi alle soglie dell'età adulta (18-22), vuoi con un tratto di vita adulta già alle spalle, e con alcune transizioni e scelte già effettuate (28-32, sposate, con un lavoro remunerato), tenta appunto di cogliere co-

me queste due coorti, diverse tra loro ma anche da quella della «doppia presenza», diano una prima forma alle proprie vite, in termini di comportamenti, ma anche di modelli culturali, di definizione e progetti su di sé, a fronte del contesto storico sociale in cui si trovano a vivere e dei modelli culturali e normativi che vi incontrano, tra cui, anche, quello della doppia presenza ⁽¹⁾.

Questa ricerca, i cui dati sono ancora in fase di elaborazione, si ispira a quello che è stato definito l'approccio del corso della vita, nella misura in cui mira a ricostruire il corso della vita — o un suo tratto — come fascio di traiettorie contigue e intrecciate, la cui direzione e senso è l'esito della interazione tra circostanze sociali e processi intenzionali. A livello metodologico utilizza l'intervista biografica, appunto nel tentativo di collegare comportamenti a processi di elaborazione simbolica.

⁽¹⁾ Si tratta di una ricerca che si svolge contemporaneamente a Trento, Padova e Ferrara. Ad essa sono collegate anche due ricerche effettuate rispettivamente a Modena (solo su un campione della coorte più giovane) e a Brescia (solo su un campione della coorte più vecchia). Essa è parte di un progetto più ambizioso sui mutamenti nel corso di vita delle donne in Italia dal dopoguerra ad oggi, per il quale ho ottenuto un primo finanziamento dal Dipartimento di Politica Sociale di Trento negli anni 1983-84 e 1984-85. Su questa parte della ricerca, che utilizza dati di tipo istituzionale ed anche ricerche effettuate in varie parti d'Italia, ho presentato un primo contributo alla Fifth International Conference of Europeanists (Saraceno 1985). Una versione in italiano di quel contributo, ampiamente rivista, è ora in corso di pubblicazione presso F. Angeli.

Nei due paragrafi che seguono presenterò brevemente questo approccio e questo metodo, così come sono venuti sistematizzandosi negli anni recenti nelle scienze sociali. Nell'ultimo paragrafo, invece, discuterò del modo in cui essi sono stati applicati nella definizione teorica della ricerca citata e nella costruzione degli strumenti di indagine.

L'approccio del corso della vita

Come è stato osservato da diversi autori (Elder 1983, Hareven 1982, Riley 1982), il corso della vita sta emergendo non tanto come nuova teoria, quanto come nuovo approccio o prospettiva nelle scienze sociali, introducendo dimensioni quali quelle di tempo, processo e contesto che sono cruciali per qualsiasi serio studio delle vite umane ⁽²⁾. Questo approccio sta trovando applicazione, e ricevendo contributi teorici e metodologici, in diversi campi delle scienze umane, dalla psicologia dello sviluppo alla antropologia, dalla storia sociale (specie negli studi di storia della famiglia) alla demografia.

In una importante sintesi delle caratteristiche principali dell'approccio del corso della vita nelle scienze socia-

⁽²⁾ Interessante da questo punto di vista è il fatto che il convegno annuale della American Sociological Association, tenuto a New York ai primi di settembre 1986, sia stato in larga misura ispirato a questa prospettiva, entro il tema generale di «Social Structures and Human Lives».

li, Featherman (1983) ne indica sei temi o posizioni principali:

1) Il mutamento evolutivo avviene lungo l'intero arco della vita ed è sinonimo dell'invecchiamento in senso ampio (dalla nascita fino alla morte).

2) I mutamenti evolutivi nel corso dell'invecchiamento riflettono eventi biologici, sociali, psicologici e storici.

3) Costanza e cambiamento nel comportamento e nella personalità derivano da cause molteplici, che esercitano la propria influenza in modo non lineare, ma interattivo e cumulativo, definendo sia gli eventi cruciali (*life events*), sia le traiettorie di vita.

4) Gli individui sono agenti del proprio sviluppo: i corsi di vita sono un prodotto relazionale della dialettica tra le molteplici determinanti dello sviluppo e le risposte selettive e intenzionali della persona. Perciò è difficile formulare generalizzazioni relative alle costanti nello sviluppo umano.

5) Ogni nuova coorte di nascita potenzialmente invecchia procedendo lungo una diversa traiettoria di eventi di vita (*life events*), che sono la conseguenza del mutamento storico-sociale e delle reazioni ad esso dell'individuo. Perciò la permanenza, o viceversa la diversificazione storica, nei processi di invecchiamento e nei modelli di corso della vita da una coorte all'altra e da un periodo all'altro dipendono dal ritmo e dalla direzione dei mutamenti storici.

6) Sia il comportamento che la personalità rimangono più malleabili nel corso della vita di quanto non si ritenga normalmente. Perciò sia interventi

intenzionali a livello istituzionale (interventi legislativi, di politica sociale, ecc.), che circostanze imprevedute a livello individuale e sociale (divorzio, nuove occasioni di lavoro, crisi economiche, ecc.) possono modificare sia la linearità del corso della vita che le forme di autocoscienza e di comportamento.

Potremmo dire che l'approccio del corso della vita così come si è venuto sviluppando negli anni recenti, specie a partire dagli studi sui mutamenti nella stratificazione e nei confini per età, e perciò nei modi in cui l'età viene usata come strumento di organizzazione e differenziazione sociale (per una presentazione più sistematica di questa problematica si veda Saraceno 1986), introduce il problema del tempo e del cambiamento nel tempo in due modi, o meglio a due diversi livelli: come tempo storico, e perciò come collocazione degli individui in esso (il concetto di coorte) e come tempo della vita, nella misura in cui la biografia è vista non solo come la mediazione del tempo storico a livello individuale, ma come storia essa stessa, cioè come processo di cambiamento e trasformazione, non solo di evoluzione. Come scrive Hareven (1982, p. 7), «l'approccio del corso della vita offre un approccio comprensivo e integrato che ci consente di interpretare le transizioni individuali come parte di un processo continuo e interattivo di mutamento storico... Vede una coorte non solo come appartenente al proprio specifico tempo, ma anche come collocata in periodi precedenti, la cui

esperienza è perciò plasmata da diverse forze storiche... L'approccio del corso della vita connette le biografie individuali al loro comportamento collettivo come parte di un continuum di mutamento storico».

È vero, come osserva lo stesso Featherman, che l'interesse per il corso della vita, cioè per i percorsi lungo i quali si snodano le biografie, per le tappe che attraversano e che li scandiscono, per le trasformazioni che subiscono, è emerso anche in altri periodi, in particolare negli anni quaranta e poi ancora nei sessanta, allorché il mutamento sociale è stato particolarmente visibile e presente alla interrogazione delle scienze sociali: interesse per i modi di adattamento e di ridefinizione di sé e dei modelli di orientamento delle persone in seguito a processi migratori, o a radicali trasformazioni nel contesto ambientale; interesse per i vari profili di carriere lavorative e per le loro trasformazioni in seguito a trasformazioni tecnologiche e nel mercato del lavoro; infine interesse, debitore soprattutto agli studi di storia sociale, per l'emergere di nuove fasi della vita come socialmente visibili e normative.

Vi sono tuttavia importanti differenze nell'approccio contemporaneo al corso della vita, così come è venuto delineandosi in particolare negli studi di storia sociale (Hareven 1978, Modell et al. 1976), di antropologia (si veda ad esempio la raccolta di Kertzer e Keith 1984), di demografia (Ryder 1965, 1974), di psicologia dello sviluppo (Baltes e Schaie 1973, Baltes

1978, Baltes e Brim 1979-1985) e di psicologia sociale (Neugarten 1968, Neugarten e Danan 1973) e di sociologia (Riley et al. 1972, Riley 1976, 1979, 1982, Elder 1974, 1975, 1978, 1984). Le principali differenze, che sono contemporaneamente i tratti distintivi di questo approccio, possono essere, mi sembra, riassunte da un lato nella attenzione data ai fenomeni di coorte, all'appartenenza di coorte dei soggetti implicati nelle trasformazioni o comunque oggetto di analisi, e perciò per la loro collocazione nel tempo storico-sociale; dall'altro nella attenzione per il corso di vita nel suo complesso, nel contesto del quale comprendere singole età o fasi, così come singole esperienze di vita (lavorativa, coniugale, materna/paterna, di figlio/figlia, amicale e così via). Queste ultime, di conseguenza, non sono viste né in termini di soli complessi di ruoli statici, né di semplici processi evolutivi, bensì come carriere, o traiettorie, le cui scansioni e strutture si formano non per regole o ritmi interni, quanto nella reciproca interdipendenza e nella interazione con le circostanze storico-sociali.

Dalla attenzione per la dinamica delle traiettorie scaturisce anche uno spostamento di interesse, nella analisi dei corsi di vita, dai cosiddetti eventi di vita, intesi come fatti puntuali, normativi o eccezionali che siano, alle transizioni di cui sono segnale: ai processi per cui non solo un determinato evento ha luogo, ma assume un determinato significato ed ha determinate conseguenze nella storia di vita (si ve-

da in particolare Elder 1984). Non è solo importante sapere se e quando, in termini di età, una persona ha terminato la scuola, si è sposata, o ha iniziato a lavorare, o ha divorziato, o ha avuto un figlio, ma con quali risorse è arrivata a questo evento, in termini di opzioni, di norme di riferimento, di storia precedente in quella e in altre traiettorie, in quale ordine temporale e di sequenza rispetto ad altri eventi e transizioni: si può avere un figlio prima o dopo essersi sposate, o senza essere sposate, si può iniziare a lavorare prima o dopo aver terminato gli studi, prima o dopo essersi sposati, e queste diverse sequenze danno significato diverso alle singole transizioni ed eventi implicati.

È proprio nello studio delle transizioni che l'interdipendenza delle traiettorie appare più visibile, perché ciascuna transizione ha a che fare non solo con i vincoli che le derivano dalla storia della specifica traiettoria in cui avviene, ed ha effetto sulla sua direzione futura. Ha anche a che fare con le risorse e i vincoli che le derivano dagli altri percorsi o carriere con cui quella particolare traiettoria si incrocia: con i loro tempi, scansioni, transizioni, rapporti che si vengono a stabilire.

Sono stati in particolare gli studi sui corsi di vita femminili che hanno mostrato la forza di queste interdipendenze. Tuttavia essa vale per tutti, uomini e donne, anche se gli equilibri particolari, le direzioni delle interdipendenze, la forza degli incroci, possono variare e di fatto variano tra i due

sessi (e per questo l'approccio del corso della vita è particolarmente utile per capire come funzioni e come si trasformi il sistema di sesso/genere in una società), ma anche tra le classi e i ceti, a motivo appunto delle diverse risorse e vincoli che ciascuna traiettoria, con il suo calendario e le sue transizioni più o meno normative, produce per i due sessi e per i gruppi sociali diversamente collocati rispetto al sistema delle risorse.

È persino banale osservare che per un uomo le decisioni relative alla storia lavorativa – o le conseguenze di eventi e decisioni in questa traiettoria – hanno effetti su e sono influenzati da ciò che avviene nelle altre traiettorie che pure sta percorrendo, anche se troppo spesso ce ne si dimentica e le storie lavorative maschili vengono lette come se non avessero alcun rapporto con ciò che avviene nel resto delle loro vite. Come ricordano anche Long e Porter (1984), di «due ruoli» si parla, sia a livello di ricerca che di dibattito politico-culturale, solo a proposito delle donne lavoratrici. Ciò che occorre fare è appunto mostrare la specificità di questi intrecci e le loro conseguenze per il corso della vita, in termini sia di appartenenza di coorte che di sesso e di ogni altra rilevante appartenenza sociale.

Come osservano Elder e Featherman, gli elementi di base per lo studio delle transizioni possono essere trovati già nei lavori degli autori della scuola di Chicago, in particolare di Thomas, ma anche di Burgess e Waller. L'attenzione per il tempo storico, tut-

tavia, espressa appunto in quello che è stato definito l'approccio storico di coorte nello studio del corso della vita, introduce una più sofisticata prospettiva temporale nello studio delle transizioni stesse, e contemporaneamente costituisce una garanzia dai rischi dell'individualismo metodologico in cui può far cadere una focalizzazione eccessiva sulle biografie individuali. L'utilizzo della prospettiva di coorte, infatti, fa collocare le storie individuali entro il tempo storico, non solo come punto di partenza, ma come particolare modo in cui la storia collettiva – come succedersi di eventi, come struttura di risorse, ma anche come insieme di modelli normativi e culturali – è incontrata lungo tutto il corso della vita.

Questo tipo di contestualizzazione temporale, che tiene conto delle dimensioni del tempo della storia, del tempo della vita e del tempo sociale, dovrebbe perciò consentire di individuare l'esistenza o meno di diversi modelli di invecchiamento – o di corso della vita – non tanto a livello individuale, quanto a livello, appunto, di appartenenza storica, senza per altro pretendere di sostituirsi, come criterio esplicativo alternativo, all'interesse per altre forme di differenziazione sociale. Al contrario, proprio l'attenzione per il corso della vita nella sua contestualizzazione storica può consentire di meglio vedere come agisca la differenziazione ed anche la disuguaglianza sociale (in base al sesso, alla collocazione di strato o classe, alla collocazione territoriale, ecc.), a livello appunto

di modelli di corso di vita. Come osserva infatti Elder (1983, 1984), non tutte le persone sperimentano le stesse transizioni allo stesso tempo e con la stessa sequenza, nonostante esistano in ciascun periodo e rispetto a ciascuna coorte forti pressioni in termini di calendario normativo e sociale, oltre che di vincoli demografici, a compiere determinate transizioni entro particolari modelli di sequenza e di scansione temporale.

Elder e Rockwell (1978), nella loro analisi dell'impatto dell'esperienza della crisi economica del '29 sul corso di vita successivo (in termini di comportamenti, ma anche di opzioni e valori, nel campo di lavoro, come della famiglia, della politica, della sicurezza sociale) degli uomini che all'epoca della crisi erano ragazzi, così sintetizzano il complesso di problemi teorici e di ricerca che ho qui schematicamente presentato: «Lo studio delle influenze della storia sulla vita ha bisogno della ricerca e della identificazione delle loro conseguenze sullo sviluppo individuale. Ci pare che tre tipi di conseguenze siano pertinenti... Il primo tipo corrisponde alla fase del ciclo di vita in cui un individuo si trovava all'epoca del cambiamento storico; coorti successive sono infatti confrontate dai medesimi avvenimenti in momenti diversi della loro vita, il che implica una diversità nelle capacità di adattamento e nelle opportunità disponibili, nelle conseguenze sulla vita e nel processo di sviluppo. In secondo luogo, l'esperienza storica non è uniforme tra i membri di una stessa coorte di nasci-

ta; il cambiamento sociale differenzia le esperienze vissute tanto all'interno di una coorte che da una coorte all'altra... In terzo luogo, ogni tentativo di stabilire un rapporto tra un avvenimento storico – quale ad esempio il trauma della crisi – ed i suoi effetti successivi induce a rivolgere l'attenzione al corso della vita che media tale rapporto. Una buona conoscenza di tale traiettoria fornirà indicazioni preziose sugli effetti psicosociali più duraturi degli avvenimenti storici» (p. 10).

In questa prospettiva del corso della vita, come ho già accennato, le persone che si trovano in una determinata età o fase della vita non solo sono concepite come soggetti storici, cioè storicamente situati. Sono viste anche come soggetti in qualche misura sempre «in transizione», di cui occorre capire i percorsi in termini di comportamenti, ma anche di auto-percezione. I loro particolari intrecci, equilibri tra le varie traiettorie, in termini di priorità data all'una o all'altra (ciò che Levinson, 1978, chiama le strutture di vita), vanno letti essi stessi come il disegno cangiante in cui vengono organizzate e trovano senso appunto le varie traiettorie in cui è simultaneamente avviato un individuo: un modo di organizzazione certo non neutrale né a livello pratico né a livello simbolico, nelle sue conseguenze presenti e future, ma neppure definitivo e tantomeno univocamente predittivo del futuro stesso.

È qui che emerge la dimensione attiva, agentica del soggetto nel produrre la propria biografia. Riorganizzazione

ne delle priorità, attribuzione e riattribuzione di senso, così come individuazione dei percorsi possibili, delle strategie possibili, non sono solo la conseguenza di imposizioni esterne – delle circostanze e delle norme sociali. In realtà, una persona deve continuamente effettuare valutazioni e prendere decisioni sulla base delle risorse che ha, delle informazioni di cui dispone, della sua storia personale, anche in quanto sedimentata in immagini di sé e del mondo.

In questo senso il concetto del corso della vita evita sia una visione monoliticamente unitaria della biografia, intesa come destino coerente e singolare (ciò che Bertaux, 1981, chiama l'ideologia della biografia), sia una visione puramente, frammentata e casuale della biografia stessa. Piuttosto, la continuità è data dai processi di accumulazione di esperienza e dalle modalità sviluppate dall'individuo per affrontare situazioni nuove, anche quando una situazione può produrre effetti di disconferma e scostamento da modalità routinizzate e perciò può mettere in moto nuovi processi di apprendimento/accumulazione (Rosenmayr 1982, Elder 1985).

Sono di grande interesse, da questo punto di vista, le osservazioni avanzate da Pearlin (1982) sulla base della sua ricerca sugli elementi di stress e sulle loro conseguenze in varie circostanze e fasi della vita. Criticando ogni visione lineare e ben ordinata del corso della vita, ed anche quelle teorie dello sviluppo (ad esempio Erikson 1950, 1954, Levinson 1978) che ve-

dono gli individui procedere lungo una serie di crisi normative, che segneranno il passaggio da una fase all'altra, Pearlin sostiene che non necessariamente sono gli eventi e le transizioni socialmente ritenute più importanti – normative – a produrre maggiori tempeste emotive o stress, o comunque senso di cambiamento, di svolta radicale, nelle persone. Al contrario, ciò avviene piuttosto come conseguenza degli eventi «anormali», inattesi, al di fuori del calendario socialmente normato, non previsti nelle mappe cognitive – dalla morte imprevista di una persona cara, al divorzio, al licenziamento, all'innamoramento fuori dai tempi e degli ambiti socialmente previsti, e così via. Con ciò Pearlin non intende sostenere che gli eventi e le transizioni normative non siano importanti nella biografia individuale, ma che, poiché sono appunto attesi, provocano da un lato adattamenti anticipatori (e perciò hanno una storia più lunga e meno visibile); dall'altro, confermando la normalità del corso di vita intrapreso, ne sottolineano la dimensione di continuità piuttosto che di discontinuità, di ovvietà, piuttosto che di attiva produzione. È quando un evento assume un significato di rottura, modificando le circostanze e i rapporti esistenti e previsti, che una persona è costretta a rendere espliciti, innanzitutto a se stessa, i propri valori e intenzionalità, a metterli alla prova, e spesso anche a modificarli (cfr. anche Belle 1982, Gersen 1985).

È quindi la percezione soggettiva, la definizione temporale della situazio-

ne che dà senso ai comportamenti, costituendo parte integrante del corso della vita. Il che significa anche che due corsi della vita formalmente simili in termini di comportamenti possono essere diversi nella interpretazione, nella intenzionalità che vi attribuiscono i soggetti.

Appare evidente che un approccio di questo genere, mentre offre prospettive nuove di ricerca, pone grossi problemi metodologici e di misurazione, come è stato osservato anche da Watkins (1980; si veda anche Elder 1975). È infatti impossibile controllare contemporaneamente tutte le variabili coinvolte: che si tratti delle tre principali dimensioni temporali pure caratterizzanti questo approccio, appunto quelle di tempo storico, di tempo della vita e di tempo sociale (o culturalmente normato), o della intera pluralità delle traiettorie di vita, o della complessa processualità e interdipendenza delle transizioni. Perciò, a livello empirico di fatto viene operata una riduzione, e le variabili temporali vengono controllate e fatte funzionare a due per volta. A ciò si aggiunga che la stessa definizione dell'arco temporale individuante una coorte – a meno che non lo si riduca drasticamente ad un solo anno – è sempre in qualche misura una operazione arbitraria, che si presta ad una disomogeneità sia di criteri che di ampiezze, rendendo difficili i confronti. A questi problemi, inerenti alla concettualizzazione sia della coorte che del corso della vita, si aggiungono poi quelli propri di tutte le ricerche di tipo longitudinale, sia che

si tratti di ricerche che utilizzano dati di tipo statistico-quantitativo, sia che si tratti di ricerche qualitative.

Non si può dire che questi problemi metodologici e tecnici siano tutti risolti o anche in via di soluzione. Per questo quello del corso della vita rimane più una prospettiva, un quadro di riferimento problematico, che una teoria compiuta, con una metodologia altrettanto definita. Ma proprio come prospettiva pone degli interrogativi e segnala direzioni di ricerca che non possono essere facilmente ignorati.

Una delle indicazioni che emergono da questa prospettiva e dagli stessi problemi metodologici che solleva è quello della necessità di utilizzare sia diversi approcci disciplinari che diverse fonti e strumenti di ricerca. Al di là delle questioni di misurazione e di controllo delle variabili indipendenti, temporali e di stratificazione sociale, occorre infatti da un lato ricostruire comportamenti effettivi, e perciò bisogna disporre di e utilizzare una varietà di dati di tipo quantitativo, possibilmente su popolazioni di ampiezza consistente e rappresentativa, di serie storiche relative a comportamenti delle coorti oggetto di analisi e di quelle con cui le si confronta; dall'altro occorre ricostruire i modelli normativi prevalenti, ed eventualmente la loro differenziazione a livello dei gruppi socio-culturali; infine occorre ricostruire le motivazioni, percezioni, interpretazioni, strategie decisionali dei soggetti stessi. In questo senso, secondo ad esempio Hareven (1980, 1982, si veda anche Rosenmayr 1982), occorre-

rebbe arrivare ad una mescolanza ideale tra narrative di storia orale individuale e ricostruzione di storie di vita collettiva (macrobiografie di coorte), sulla base di dati demografici e istituzionali. Ciò al fine di conoscere sia quali siano le norme e aspettative relative al corso di vita in una determinata società, sia il modo in cui i vari gruppi sociali ne siano consapevoli e vi reagiscano, sia infine il modo in cui i vari individui ne abbiano tenuto e ne tengano conto nelle decisioni che di volta in volta devono prendere.

È in questa prospettiva che l'approccio biografico, cioè l'attenzione per i percorsi di vita individuali per cogliere il modo in cui determinati individui arrivano a, ed affrontano, le diverse scadenze normative o impreviste della loro vita, il modo in cui definiscono e ridefiniscono non solo le proprie mete, ma anche le proprie risorse, e in generale il modo in cui le biografie individuali si intersecano con la storia e con le strutture sociali in periodi e contesti dati, rappresenta uno strumento prezioso. Esso rende possibile non solo cogliere e verificare i possibili intrecci e nessi nelle varie traiettorie e tra di esse, ma connettere, almeno per i piccoli campioni che può reggere, comportamenti a percezioni e a intenzionalità. Poiché, tuttavia, sotto l'etichetta di approccio biografico si intendono operazioni diverse sia a livello teorico che metodologico, e perciò può prestarsi ad interpretazioni ambigue o poco chiare, nel paragrafo che segue ne presenterò sinteticamente le linee e le dimensioni problematiche

principali, così come emergono dal dibattito contemporaneo.

Approccio o approcci biografici? Problemi di definizione

Dopo aver caratterizzato una scuola di pensiero in sociologia – la scuola di Chicago – negli anni tra le due guerre, l'approccio biografico, cioè l'attenzione e valorizzazione dei documenti e testimonianze personali e delle storie di vita come fonte privilegiata nella analisi dei fenomeni sociali e in particolare del mutamento sociale, è stato progressivamente spinto ai margini del parco-strumenti nelle scienze sociali, soprattutto in sociologia. Di questa progressiva marginalizzazione sono state date spiegazioni diverse (ad esempio Becker 1966, Denzin 1970, Bertaux 1980, Rosenmayr 1982, Ferrarotti 1981, Macioti 1985), benché tutte in qualche modo si riferiscano al processo di stabilizzazione e istituzionalizzazione delle scienze sociali, in cui il privilegiamento delle tecniche quantitative, a lungo ritenute più scientifiche perché più controllabili e «oggettive», ha avuto una parte rilevante.

Negli ultimi anni, tuttavia, si assiste ad una ripresa di attenzione per i materiali e le fonti biografiche in diversi ambiti delle scienze sociali, dalla storia sociale alla antropologia alla sociologia, al punto che taluno parla a questo proposito di un vero e proprio metodo, appunto biografico, e per di più in linea di principio da privilegiar-

si (ad esempio Bertaux 1980, 1981, Ferrarotti 1981). Anche qui le motivazioni del fenomeno non sono univoche, e certamente non riducibili alla vecchia e un po' stantia controversia tra quantitativo e qualitativo, tra micro e macro, e così via, e neppure solo a mutazioni di tipo prospettico (storia «dal basso» e così via). È indubbio che l'emergere alla ricerca e interrogazione di soggetti storici prima trascurati (le donne, gli emigrati, i marginali e così via) ha costituito un importante stimolo all'attenzione per le fonti di tipo personale e qualitativo, per il modo in cui i soggetti «tacitati», per riprendere una bella espressione di E. Ardener (1975) in realtà vivono e sperimentano la propria vita. Tuttavia mi sembra che esistano anche spinte per così dire interne, che derivano non solo dai limiti, ma dagli stessi progressi dei processi di ricerca (mi sembra che anche le osservazioni di Capecchi, 1985, vadano in questa direzione). Ad esempio, e in particolare per il tema che ci interessa qui, l'introduzione di metodi quantitativi nella ricerca storica, in particolare in quella sui cicli di vita familiare (Hareven 1978), la ricchezza di dati fornita dall'analisi delle macrobiografie di coorte ricostruite sulla base dei dati demografici istituzionali (Uhlenberg 1974, Anderson 1984, Modell *et al.* 1976), la varietà e ricchezza di informazioni fornite da ricerche longitudinali non solo su piccoli campioni, ma su grossi campioni rappresentativi quali la *World Fertility Survey* e il *Panel On Income Dynamics* (su questi ultimi si veda Duncan

1984 e Elder 1984), hanno prodotto, a mio parere, non solo un indispensabile materiale conoscitivo «di sfondo». Per molti versi hanno provocato lo stimolo a studiare i fenomeni individuati da queste ricerche anche da altri punti di vista, attenti non solo ai comportamenti, ma anche alle intenzionalità, non solo alle coincidenze, ma ai nessi effettivi, alla loro direzione e significato. Non già, come spesso effettivamente avviene per scattare qualche colorata e suggestiva fotografia da allegare ai dati «hard» delle statistiche e delle survey; ma per capire entro quali forme di interdipendenza si muovano, che intenzioni esprimano, che tipo di decisioni prendano e con quali criteri e risorse, le persone che si comportano in un certo modo lungo il corso della vita.

Allorché tuttavia ci si sofferma a considerare esattamente in che cosa consista il cosiddetto approccio biografico sorgono i problemi, nella misura in cui con questo termine vengono identificati gli approcci più vari sia a livello teorico che a livello metodologico, che infine di interesse conoscitivo — purché utilizzino materiali di tipo biografico, comunque raccolti (storie orali, interviste biografiche, memorialistica, ecc.) e per qualsiasi scopo conoscitivo (ricostruzione di storie di vita, di strategie di comportamento, di modelli di valore, ecc.). Si tratta di differenze che non riguardano solo o tanto i vari campi disciplinari (tra i quali l'uso di questo approccio viene pure proposto come possibile ponte) quanto i singoli ambiti disciplinari stessi,

come testimoniano tra l'altro il numero speciale dei «Cahiers Internationaux de Sociologie», dedicato nel 1980 a questo tema, gli interventi riportati ne «La Critica Sociologica» (1982) e nel recente volume a cura di Maciotti (1985), oltre che gli interventi riportati nel volume a cura di Passerini (1978).

Lo stesso Bertaux, nel suo lavoro di sistemazione dei diversi metodi e approcci teorici che raccoglie appunto sotto il nome di approccio biografico, non riesce a chiarire in modo convincente se e in che misura essi siano accomunati da una teoria o da un metodo, o invece dalla individuazione della unità di analisi. È chiaro che l'individuazione della storia di vita come l'unità di analisi privilegiata presuppone una qualche teoria o insieme di ipotesi su ciò che è rilevante, così come un qualche metodo sia per la raccolta che per l'analisi delle storie di vita stesse e del materiale biografico in generale. Ma non necessariamente si tratta di una sola teoria o di un solo metodo, come lo stesso Bertaux indica nella sua rassegna (rivendicando anzi la pluralità appunto sia delle opzioni teoriche che dei metodi). Il suo suggerimento è che si tratti di differenze complementari, non oppostive (si veda anche Capecci 1985), e che perciò si possa parlare di un vero e proprio approccio teorico fondato sulle storie di vita come ambito conoscitivo forte. Mi sembra tuttavia che si tratti di un *escamotage* un po' troppo semplicificante e che piuttosto tali differenze inducano a riflettere sulla utilità di

enfaticizzare la portata teorico-metodologica di un approccio che ha certo in comune l'importanza attribuita ad un tipo di fonti — il materiale biografico — e quindi alla interezza, complessità ed anche variabilità delle esperienze individuali, irriducibili a letture «gerarchiche» o lineari dell'esperienza proprie di molti modelli esplicativi che spesso sottendono il privilegiamento di tecniche di ricerca e di fonti tipo quantitativo. Ma questo stesso approccio si divide sia sui modelli interpretativi di tali fonti che sui modi di raccogliere, che infine sui fini conoscitivi.

Senza entrare nel dettaglio di un dibattito e di una esemplificazione che è tanto ricca quanto ancora in larga misura indecisa e che investe un po' tutte le scienze sociali, vorrei soffermarmi appunto su alcune di queste differenze, che segnalano l'attribuzione di diversi statuti conoscitivi alle testimonianze personali e ai documenti biografici, in particolare per quanto concerne la ricerca sociologica.

Si può partire dalla distinzione che lo stesso Bertaux (1980) opera tra le ricerche che utilizzano l'approccio biografico secondo due tipi di oggetti conoscitivi, che egli indica come processi e strutture oggettive e processi e strutture soggettive. Nei due casi il racconto di vita ⁽²⁾ avrebbe uno statu-

to diverso. Nel primo caso infatti la testimonianza personale è assunta come fonte di contenuti di tipo oggettivo, fattuale (eventi storici, sistemi di rapporti sociali, ecc.), da controllare nella sua soggettività solo per quanto riguarda la selettività della memoria, i pregiudizi individuali, le competenze linguistiche e culturali. Nel secondo caso invece la testimonianza — orale e scritta che sia — è assunta come testo complesso, da analizzarsi a più livelli e da comprendersi ermeneuticamente, la cui verità fattuale è di rilevanza marginale, rispetto alla verità del vissuto e della sua elaborazione da parte del soggetto.

In realtà questa distinzione andrebbe articolata ulteriormente. Non solo perché, come appare ad esempio dalle critiche che Catani (1985) rivolge a Abou (1972, 1978, 1981), tra coloro che contestano la possibilità di una lettura *événementielle* del materiale autobiografico e biografico, non vi è poi accordo sulla precisa collocazione del simbolico in essi e sui modi della sua analisi, perciò sulla portata sociologica, piuttosto che psicoanalitica della comprensione di questo tipo di testi (si veda anche Kohli 1978, 1980) — il che indica come la distinzione tra oggettivo e soggettivo sia per lo meno un po' semplicistica. Soprattutto mi sembra che Bertaux non attribuisca ab-

⁽²⁾ Denzin (1970) distingue tra *life history* and *life story*. Mentre la prima si riferisce alla ricostruzione completa della biografia di un individuo a partire da tutti i documenti disponibili, la seconda si riferisce appunto al racconto della storia di

vita. Non esistono in italiano due termini diversi per distinguere le due diverse «storie», anche se si può accogliere il suggerimento di Bertaux (1980) di utilizzare appunto il termine racconto di vita (*récit de vie*) per *life story*.

bastanza importanza alla differenza di oggetti di ricerca che soggiace a, e attraversa quella che egli definisce appunto diversità di oggetti conoscitivi, e cui accenna solo di passata allorché indica come le ricerche che utilizzano questo approccio vanno dall'interesse per la ricostruzione della storia di gruppi sociali omogenei all'interesse per la storia individuale più o meno esemplare, dall'interesse per le storie di vita in quanto tali, all'interesse per particolari esperienze e percorsi (ad esempio i percorsi della devianza). In realtà questi diversi interessi, a prescindere dalla oggettività o soggettività attribuita alla testimonianza biografica, assegnano uno statuto diverso a questi stessi materiali nel contesto del processo di ricerca. Un conto è infatti mirare alla ricostruzione delle storie di vita in quanto tali, nella misura in cui esse — comunque ricostruite o interpretate — costituiscono l'esito finale della ricerca, il suo prodotto comunicabile e comunicato. Un conto è ricostruire le storie di vita o loro spezzoni per individuare tipi di nessi tra risorse e comportamenti, tra sequenze di eventi, tra traiettorie diverse, anche modelli di percorsi. In questo caso la ricostruzione della storia di vita non è il prodotto finale, ma uno strumento, un passaggio obbligato: ancora privilegiata come fonte, ma non come esito, né necessariamente come *medium* comunicativo dei risultati della ricerca stessa. Per questo, forse, sarebbe più corretto in questo caso parlare, a livello metodologico e di strumentazione, non già di raccolta di storie di vita

tout court, bensì di intervista biografica e di analisi delle storie di vita, fortemente guidate dagli interessi conoscitivi del ricercatore.

La diversità delle fonti biografiche a seconda dell'interesse conoscitivo è certo affrontato anche da Bertaux. Dai due oggetti teorici sopra indicati, infatti, egli fa discendere sia una diversa definizione dei criteri di rappresentatività e quindi l'ampiezza e caratteristiche dei campioni utilizzati, che una diversità nei modi di conduzione delle interviste stesse, allorché sono queste a costituire la fonte primaria del materiale biografico. Si tratta tuttavia, a mio parere, ancora di una semplificazione eccessiva. Se è vero infatti che le ricerche che utilizzano le fonti orali come testimonianze su eventi oggettivi al fine di una ricostruzione di una storia o esperienza collettiva, o di strutture di rapporti sociali, utilizzano di norma campioni più numerosi e ben definiti in termini di caratteristiche comuni, non è affatto vero che non si presentino esigenze di rappresentatività sociale e di parametri di confronto anche tra coloro che utilizzano le testimonianze personali per ricostruire il mondo simbolico di particolari gruppi (si veda di nuovo la critica di Catani ad Abou). D'altra parte, anche chi usa campioni numerosi e definiti non condivide sempre la visione un po' ingenua, che sembra appartenere a Bertaux, di racconto non mediato se non dalla esperienza sociale dell'intervistato/a, in cui cioè il fatto di raccontare e raccontarsi non ha alcun significato e non ha conseguenze sul rac-

conto stesso (e l'intervento del ricercatore, attraverso un «duro lavoro», consiste solo in un miglioramento, nel rendere leggibile e perciò comunicabile la storia di vita stessa). Come ricorda anche Ferrarotti (1976, 1981), che pure attribuisce un ruolo assolutamente (e a mio parere discutibilmente) privilegiato alle storie di vita nella analisi sociale, una testimonianza è sempre testimonianza a qualcuno, costruita in modo relazionale (si veda anche Genette 1976, Cavallaro 1985).

Una volta sgombrato il campo dalla posizione ingenua che vuole il testimone che si racconta quasi un neutrale portavoce di una storia collettiva o individuale che sia — posizione che mi sembra sempre meno condivisa anche dagli storici sociali che pure più o meno intenzionalmente la avevano incoraggiata (su questo si veda ad esempio Passerini 1978), le tre questioni complementari, ma distinte, dello scopo conoscitivo per cui vengono raccolti materiali biografici, del tipo di intervista, nel caso delle testimonianze orali, e infine dell'analisi del materiale così raccolto, appare in tutta la sua problematicità. Definire e delimitare chiaramente la modalità della raccolta del materiale biografico e in particolare dell'intervista, rispetto al tipo di analisi cui si intende sottoporre il materiale, e perciò anche rispetto ai fini conoscitivi, è d'altra parte cruciale. Troppo spesso accade che griglie di lettura e addirittura finalità vengano sviluppate a posteriori, quando il materiale è già stato raccolto: quando ci si trova tra le mani un materiale che non si sa

come usare, raccolto senza scopi precisi al di fuori di quelli della «documentazione», talvolta anche da altri (si veda ad esempio Gagnon 1981) (*).

Si potrebbe sostenere che l'intervista il meno direttiva possibile, al limite della sola domanda iniziale, possa essere la più adatta per chi intende esplorare il modo in cui un individuo elabora la propria storia, dà senso alla propria biografia. Viceversa, una intervista più focalizzata per temi sarebbe più adatta per chi intende ricostruire esperienze e rapporti determinati, sia pure anche nel loro valore simbolico.

In realtà anche quella della non direttività può rivelarsi una ideologia ingenua, o onnipotente, nella misura in cui presuppone che chi parla «si riveli» in qualche modo intero. Raccontare e raccontarsi può corrispondere ad obiettivi di autorappresentazione diversi — e non tutti entro il raggio immediato di conoscenza e di controllo di chi ascolta: dalla autorappresentazione cristallizzata, quasi professionale se mi si passa il termine, che una persona ha costruito nel tempo e che offre all'esterno, come ben sanno, ad esempio, i terapeuti della famiglia, al-

(*) Non mi riferisco qui, ovviamente, al fatto che nel corso della ricerca le ipotesi e talvolta gli stessi strumenti, i fuochi d'attenzione, vengono in parte modificati. Ciò fa parte del procedimento della ricerca stessa, anche se troppo spesso non se ne dà conto nella presentazione dei risultati; quasi che il processo fosse sempre un lineare passare dalle ipotesi ai risultati, e non un continuo processo (ancora) di apprendimento e verifica (cfr. a questo proposito le osservazioni di Bianchi 1983, Capecchi 1985).

la rappresentazione costruita entro un modello letterario variamente condiviso e che può essere diverso dal codice ristretto riservato alle interazioni più intime (cfr. Bravo, Passerini, Piccone Stella 1983 e le riflessioni su testo e genere in Pozzi 1985) — fino alla rappresentazione a se stessi della propria esperienza e storia, in una particolare fase della propria vita. Solo una tecnica di intervista — e non solo di lettura — in profondità molto sofisticata può consentire di sfogliare, per così dire, questi molti strati di rappresentazione di sé.

L'intervista biografica focalizzata sembrerebbe incorrere in minori rischi, nella misura in cui offre un terreno comune, un percorso tematico chiaro su cui sia la ricercatrice che l'intervistata possono sentirsi in qualche modo in controllo, e contemporaneamente delimita l'ambito dell'indagine: non la storia di vita in quanto tale, ma particolari contesti di esperienza, particolari traiettorie e sequenze. Anche qui, tuttavia, i problemi sia di confine che di sovrapposizione tra le diverse dimensioni del racconto di vita — che, anche se non costituisce l'oggetto finale dell'analisi, pure ne costituisce il materiale indispensabile — sono intricati e vanno tenuti ben presenti sia nella conduzione che nell'analisi dell'intervista, anche allorché si decida di privilegiare uno o un altro piano di lettura. È chiaro, ad esempio, che un'intervista di questo genere non può essere immediatamente letta come il modo in cui l'intervistata si autorappresenta, dato che tale autorappresentazione è

guidata dagli interessi e anche dagli stimoli di chi conduce la ricerca. E tuttavia non può neppure essere letta al di fuori non solo del contesto relazionale in cui è prodotta, ma anche dei modi di autorappresentazione di chi si racconta. Non si tratta solo, come ho già accennato, della inevitabile selettività della memoria. O meglio, la questione non è solo che qualche cosa viene dimenticato o confuso, ma perché e come qualche cosa viene ricordato. Come osserva Rosenmayr (1982, pp. 42-43), riprendendo una osservazione di Husserl, vi è una reciproca influenza tra le sfere dell'esperienza in atto e quelle ricordate, una interdipendenza di grande importanza per le ricerche che utilizzano materiale di tipo biografico. «Per dar conto in modo adeguato del quadro di riferimento della coscienza presente, occorre ricercare le importanti radici del ricordo. L'uso comparativo di biografie o di affermazioni relative al corso di vita deve perciò prendere in considerazione la situazione effettiva e i fondamenti strutturali della coscienza di coloro che producono affermazioni circa la propria storia di vita o su fasi delle loro esperienze passate» (su questo si veda anche Passerini 1983, Neugarten 1985). Da un lato, infatti, le persone nell'organizzare i propri racconti e ricordi si rifanno più o meno consapevolmente a valori, a immagini del mondo e di sé che sono a loro volta sia socialmente influenzate che soggettivamente elaborate. Ad esempio, è stato da più parti osservato che le donne più spesso degli uomini punteggia-

no il racconto della propria biografia con i tempi della traiettoria familiare, e anche utilizzano meno spesso la prima persona singolare a favore della prima plurale (cfr. Bertaux Wiame 1981, Guidetti Serra 1978, Passerini 1983). Ciò, se vero, può dipendere sia da una diversa organizzazione temporale e sociale della loro vita che da un diverso modo di percepire e produrre la propria biografia e in particolare i rapporti sociali che la strutturano. Si tratta di due fenomeni certo interdipendenti, ma distinti e da analizzarsi, almeno in via preliminare, come distinti. Dall'altro lato, le immagini e autorappresentazioni che costituiscono il linguaggio del racconto di vita vengono continuamente ricostruite e modificate, non solo nel corso della vita (e perciò il racconto di uno stesso evento e fase della vita è diverso in momenti diversi della vita stessa), ma anche nel corso dello stesso procedere del ricordare. A questo proposito Kohli (1981, p. 65) afferma che «la costruzione di una storia di vita è il modo in cui l'individuo rappresenta quegli aspetti del suo passato che sono rilevanti per la sua situazione presente, cioè rilevanti nei termini delle intenzioni (orientate al futuro) con cui orienta le sue azioni presenti. Le storie di vita perciò non sono una collezione di tutti gli eventi del corso di vita di un individuo, bensì immagini strutturate di sé». È un avvertimento da tener presente anche quando la ricostruzione della storia di vita non è il fine conoscitivo bensì, come avviene appunto nell'intervista biografica foca-

lizzata, è il *medium* di comunicazione e informazione tra soggetto e ricercatore.

Certo, il modello ideale di materiale biografico, da questo punto di vista, e in particolare allorché ci si colloca nella prospettiva del corso di vita, sarebbe quello effettivamente, e non solo retrospettivamente, longitudinale, come mostrano i già citati studi di Elder ed anche il monumentale studio di Vaillant (1977), pure tra loro molto diversi per metodo e scopo. D'altra parte, non va neppure trascurato che nelle ricerche effettivamente longitudinali non cambia solo la forma della vita di chi è studiato; cambiano anche i modi di pensare e interrogarsi di chi fa ricerca — quando non cambiano gli stessi ricercatori, come testimoniano anche i casi citati di Elder e Vaillant.

Ciò che tuttavia mi sembra emerga chiaro dal pur sintetico *excursus* qui tracciato, è che se non si può assolutamente parlare di un approccio biografico, e tantomeno di un metodo biografico, unico e chiaramente identificabile, l'individuazione della storia di vita come ambito di ricerca, vuoi come fonte, vuoi come prodotto conoscitivo, pone dei problemi metodologici e teorici comuni, che non possono essere separati nettamente, o attribuiti vuoi ai diversi indirizzi metodologici, vuoi ai diversi scopi conoscitivi.

Nel paragrafo che segue presenterò come sono stati affrontati questi problemi nell'approntare un modello di intervista biografica al fine di studiare il modo in cui due coorti di giovani donne abbiano elaborato ed elaborino

le proprie strategie di corso di vita fin qui, e con quali risorse, materiali e simboliche, si affaccino al loro immediato futuro: come definiscano la propria situazione, entro quale sistema di risorse, di modelli culturali, di rete sociale, con quali tipi di progetti e di intenzionalità abbiano affrontato e preso le decisioni trascorse o comunque si siano avviate lungo particolari traiettorie ed abbiano affrontato particolari transizioni, come valutino la propria situazione presente e verso quale tipo di futuro si vedano muovere, o intendano muovere.

Si tratta di prime osservazioni/indicazioni, che andranno ulteriormente verificate e articolate nel corso del lavoro di interpretazione del materiale così raccolto.

Un modello di intervista biografica per lo studio dei corsi di vita femminili

Come ho già detto nel primo paragrafo, la ricerca parte da una prospettiva storica di coorte. L'ipotesi che la informa è che sia le donne (tra i 28 e i 32 anni) che hanno già preso alcune importanti decisioni relative a dimensioni della vita adulta quale il matrimonio e il lavoro, che quelle (tra i 18 e i 22 anni) che solo ora stanno iniziando ad affrontare concretamente questo tipo di decisioni, si trovano confrontate da sistemi di risorse e da modelli normativi non solo differenziati per le due coorti, ma in larga misura diversi da quelli con cui si sono

confrontate le coorti di donne nell'età di mezzo: quelle cui appartengono le loro madri, e in generale cui appartengono le donne che sono state protagoniste dirette o indirette delle grandi trasformazioni culturali e comportamentali degli anni sessanta e settanta. In particolare si ipotizzava che l'ovvietà di una traiettoria lavorativa, nelle attese e nei comportamenti di queste giovani donne, costituisse uno degli elementi di cambiamento. La portata di tale ipotizzato cambiamento va tuttavia verificato non solo nei suoi contenuti simbolici, ma nei suoi rapporti con altre traiettorie (in particolare quella di coppia e quella materna) ed anche nella percezione che queste donne hanno della verosimiglianza o meno, dei costi e dei benefici dei propri progetti relativi a questa traiettoria e ai suoi intrecci con le altre.

L'ipotesi della rilevanza dell'appartenenza di coorte nel differenziare l'esperienza femminile, e in particolare delle donne di varia età oggi compresenti sulla scena sociale, è integrata e specificata dall'ipotesi che tali differenze vengano complicate dalla diversa collocazione delle donne rispetto al sistema delle risorse, in particolare di quelle legate al mercato del lavoro, così come possono essere in linea generale indicate sia dall'appartenenza familiare che dalla collocazione territoriale. Se infatti è la diversa rilevanza della traiettoria lavorativa nel corso di vita a distinguere l'esperienza femminile delle coorti più giovani, almeno a livello di attese e di modelli/prescrizioni di normalità, le opportunità offerte

dal mercato del lavoro, ma anche le culture del lavoro (rispetto alle donne) disponibili a livello locale, oltre che di strato sociale, saranno un potente elemento di diversificazione nei modi in cui le donne potranno dar forma alla propria vita ed attribuirvi significato. Per iniziare a verificare questa ipotesi, e prima ancora per articolarla con maggiore precisione, la ricerca utilizza diversi campioni (anche se non rappresentativi) territoriali. All'interno di ciascuna situazione territoriale sono state individuate solo alcune situazioni, omogenee non solo per età, ma per alcuni tratti di appartenenza sociale: tutte le donne appartenenti alla coorte più vecchia sono sposate e tutte lavorano, anche se in due posizioni di status professionale diverse; tra le più giovani, nessuna delle quali è sposata, vi sono persone in cerca di occupazione, occupate e studentesse universitarie.

La scelta precisa dei sottocampioni è in qualche modo arbitraria, nel senso che sono stati scelti i gruppi che apparivano più interessanti da studiare, vuoi perché rappresentano una situazione di novità (il lavoro come carriera), vuoi perché rappresentano condizioni diffuse (la giovane in cerca di occupazione), per iniziare a esplorare un terreno ancora in larga misura sconosciuto.

La ricerca, almeno nelle intenzioni, si intende longitudinale, nel senso che è previsto un nuovo giro di interviste fra qualche anno. Anche in vista di ciò, molta cura è data non solo alla raccolta di dati di contesto e struttura-

li, ma anche alla documentazione del processo di elaborazione degli scopi conoscitivi, dello strumento di indagine e dei modelli di analisi. A parte del campione sono stati somministrati anche dei test proiettivi di tipo clinico. Qui tuttavia mi soffermerò solo sul tipo di intervista biografica utilizzato.

Nell'effettuare l'intervista biografica, cioè nel provocare un racconto guidato della propria vita sin qui da parte delle intervistate, l'intento era quello di utilizzare il materiale così raccolto non per ricostruire storie di vita singole più o meno esemplari, bensì per individuare appunto modelli di percorsi, o di strategie, rispetto alla vita adulta e in particolare rispetto all'intreccio tra percorsi familiari e percorsi formativi e lavorativi, così come vengono sviluppati ed elaborati in condizioni e strutture di interdipendenza diverse. Il materiale raccolto con le interviste biografiche perciò dovrebbe poter essere utilizzato nel suo duplice statuto di resoconto fattuale di percorsi espressi in comportamenti, di cui ricostruire anche le scansioni temporali, sia rispetto al tempo storico che rispetto all'età, e di resoconto di come le intervistate percepiscono e valutano questi stessi percorsi: nel ricostruire le situazioni, opzioni, vincoli, decisioni del passato, come nel valutarne l'esito oggi, anche in vista del futuro. In altri termini, l'intervista biografica dovrebbe produrre sia descrizioni il più precise e dettagliate possibili in termini di scansioni temporali e di traiettorie intraprese su alcune aree di esperienza ipoteticamente definite come ri-

levanti, sia informazioni sul mondo simbolico – in termini di mappe cognitive, di valori, di intenzionalità, ed anche di opzioni e vincoli percepiti come tali – in cui queste traiettorie si dispiegano.

Per individuare le aree/traiettorie – ma anche gli incroci – almeno ipoteticamente rilevanti, ed i diversi modi in cui le donne appartenenti a queste due coorti possono dar forma alla propria biografia, nella vita così come nel racconto, sono stati effettuati preliminarmente alcuni incontri con diversi gruppi omogenei di donne in varia condizione sociale. Ciò ha consentito non solo di raccogliere primi spezzoni di biografie, bensì anche, tramite l'interazione nel gruppo, di mobilitare ricordi, riflessioni, connessioni importanti, che non sempre sarebbero emerse nelle interviste individuali, cui perciò più difficilmente il gruppo di ricerca sarebbe stato sensibile, o attento, nella formulazione delle domande-stimolo, o anche solo nell'ascolto. Più che semplici interviste di prova, perciò, questi incontri hanno costituito una parte importante di elaborazione delle ipotesi.

In seguito a questi incontri è stata costruita una traccia di intervista che cerca di combinare un approccio iniziale di non direttività, per cogliere il modo in cui l'intervistata sceglie di presentarsi e di ricostruire la propria storia, con un approccio più focalizzato su interessi definiti dalla équipe di ricerca, che tuttavia lasci la possibilità all'intervistata di esprimere le proprie priorità nel presentare gli argomenti,

nel formulare i problemi. Si tratta in questo senso di un procedimento che è stato chiamato di intervista collaborativa (Laslett e Rapoport 1975, Levinson 1978), in cui intervistata e intervistatrice sono coautrici del testo di intervista. Di più, potremo dire che sia intervistatrice che intervistata partecipano, per questa parte almeno, al processo di comprensione, nella misura in cui l'intervistata non è trattata semplicemente come soggetto da comprendere indipendentemente da se stessa, ma prende essa stessa parte attivamente e riflessivamente al processo di comprensione della propria biografia.

L'intervista, perciò, si apre con una domanda-stimolo del tutto aperta – «incominci a parlarmi di lei, iniziando da dove vuole» – che consente appunto all'intervistata di scegliere come presentarsi («sono una studentessa», «ho trent'anni, faccio il medico»; «sono sposata, ho un bambino di tre anni»; «dopo le medie, ho deciso di fare ragioneria»; ma anche «mah, non saprei da dove cominciare; che cosa vuol sapere?»). Più che questa prima presentazione, tuttavia, è importante la trama, la traiettoria che l'intervistata sceglie come filo conduttore della propria storia. C'è chi sceglie il lavoro, chi lo studio, chi i rapporti affettivi; chi costruisce un tessuto di traiettorie che si intersecano senza che una appaia nettamente privilegiata rispetto ad altre. Si tratta di una prima informazione importante, anche se il suo contenuto, nel senso di quale informazione venga effettivamente fornita, emerge solo

nel corso dell'intera intervista. È solo questa infatti che ci consente di verificare se quella prima presentazione corrisponde al modo in cui la persona percepisce ed ordina a se stessa le proprie traiettorie, o invece, ad esempio, è la facciata che sceglie per presentarsi all'intervistatrice, come reazione alle informazioni ricevute preliminarmente sullo scopo della ricerca e sul modo in cui si è arrivati a lei (anche le informazioni apparentemente più rassicuranti e generiche, del tipo «il suo nome è stato estratto a caso dall'albo professionale», possono indurre definizioni di sé). Da questo punto di vista, può succedere che l'immagine di sé e della propria storia che ha l'intervistata emerga solo successivamente, nel corso dell'intervista, allorché il racconto è più focalizzato su – ma anche reattivo a – determinate traiettorie ed eventi. Oppure, in modo ancora più complicato, ma forse più comune, la prima rappresentazione di sé è una forma di rappresentazione intermedia, un primo modo di dare ordine a, ma anche di difendersi da, esperienze altrimenti confuse, o anche dolorose. Ricordo, ad esempio, una giovane donna che per la prima mezz'ora ha parlato solo della sua traiettoria dallo studio al lavoro e poi delle diverse vicende lavorative, punteggiando quasi casualmente ogni svolta e decisione di cambiamento con osservazione del tipo «e in quel periodo i rapporti con mio padre erano pessimi», «volevo andarmene di casa». Solo nel corso dell'intervista questa punteggiatura è apparsa in tutta la sua rilevanza quasi centrale.

Ma nella prima mezz'ora l'autorappresentazione era quella di una persona prevalentemente orientata al lavoro, molto decisa, con idee chiare, senza grossi problemi salvo quello di trovare un lavoro soddisfacente.

Naturalmente solo l'analisi sistematica dei materiali potrà consentire di verificare meglio questi processi ed anche la loro maggiore o minore importanza. Qui sto solo allineando osservazioni che costituiscono un primo indice di problemi di analisi, non risultati, neppure provvisori.

Dopo la prima fase di apertura non direttiva, l'intervista segue un copione più strutturato, non tanto per il modo in cui sono formulate le domande, che sono sempre aperte e il cui numero e collocazione possono variare a seconda delle informazioni offerte spontaneamente dall'intervistata, quanto per le aree di esperienza e traiettorie da esplorare: così che nessuna intervistata può trascurare, salvo che non opponga il silenzio, di fornire qualche informazione sulle aree e sottoaree ritenute rilevanti (o anche che la raccolta di tali informazioni dipenda dalla variabilità di conduzione dell'intervista). La storia di formazione scolastica e non, la storia lavorativa a partire dai primi soldi guadagnati, la vicenda dei rapporti con la famiglia d'origine soprattutto dall'adolescenza in poi, la vicenda dei rapporti di amicizia e di amore, i gruppi di riferimento, l'esperienza eventuale e gli atteggiamenti e aspettative nei confronti del matrimonio e della maternità – sono queste le traiettorie e gli ambiti di esperienza

esplorati, sia a livello comportamentale, sia a livello di come la persona si «sentiva» (o ricorda che si sentiva) all'epoca di tali comportamenti, avvenimenti, decisioni, sia infine delle risorse e vincoli che percepiva di avere, dei modelli cui si riferiva o contrapponeva. Il tutto è indagato con uno sforzo di accuratezza nella specificazione dei tempi, delle età, delle durate, almeno in termini cronologici.

Idealmente ogni intervista, che viene registrata e poi trascritta verbatim, inclusa l'indicazione dei silenzi, delle risate di allegria e di quelle di imbarazzo, dovrebbe poter venir rappresentata, per quanto riguarda i tempi e comportamenti della vita trascorsa, in una tavola a doppia entrata, con in verticale le età e in orizzontale i diversi ambiti di esperienza o traiettorie, così da avere sia la ricostruzione della struttura temporale delle singole traiettorie, che i tempi dei loro intrecci.

Questi intrecci vengono d'altra parte esplorati anche direttamente, in quanto alle intervistatrici (?) si richie-

de di prestare appunto particolare attenzione agli incroci e interdipendenze delle varie traiettorie, anche con domande dirette, specie nei casi in cui essi non emergono direttamente (ad esempio con domande del tipo «come si trovava a scuola, con i compagni e gli insegnanti, all'epoca in cui doveva decidere se continuare o meno»; oppure «quando avete deciso di sposarvi, come si trovava nel suo lavoro?»; ed anche «quando avete deciso di avere un bambino, avete preso in considerazione le possibili conseguenze per la sua carriera?»).

Gli intrecci, e le specifiche forme di interdipendenza che esprimono, saranno poi uno dei fuochi particolari dell'analisi di queste interviste, a due livelli: in primo luogo per indagare se particolari scansioni e intrecci di traiettorie (ad esempio sposarsi prima o dopo aver iniziato a lavorare) hanno conseguenze per le scansioni e intrecci successivi e di quali conseguenze si tratta; in secondo luogo per indagare se e in che senso gli intrecci danno

tervista con una scheda in cui viene descritto il contesto ambientale e il clima relazionale in cui si è svolta l'intervista, ivi compresi l'anamnesi dell'intervista stessa (modalità e storia dei contatti intercorsi prima dell'intervista, eventuale seguito). La scheda contiene anche una descrizione fisica dell'intervistata; del suo abbigliamento, del suo modo di atteggiarsi durante l'intervista e così via, oltre che delle eventuali difficoltà percepite dalla intervistatrice stessa nel condurre l'intervista e più in generale le sue impressioni. Questa scheda, oltre a costituire una importante contestualizzazione dell'intervista, è anche un modo di comunicare sulle interviste tra le intervistatrici.

luogo a quella che Levinson (1978) chiama una struttura di vita, cioè a un modo di stabilire priorità di valore, di investimenti, di definizioni di sé. Se infatti in nessun momento della vita non si danno intersezioni di traiettorie diverse, esse non hanno lo stesso significato per tutti e per tutta la vita. Non solo, all'interno del fascio di traiettorie che ciascuno percorre, solo alcune (Levinson dice non più di tre) assumono rilevanza strutturante sia i comportamenti che l'autocoscienza in un periodo dato. Da questo punto di vista è di grande interesse per noi capire sia come le più giovani percepiscano il possibile intreccio di lavoro e maternità nella propria vita adulta, con quali tipi di equilibri, di priorità, di eventuali conflitti e difficoltà, sia come le donne sposate e diversamente collocate professionalmente elaborino oggi questo stesso intreccio e come lo proiettino nel futuro. L'ipotesi infatti è che, nonostante siano tutte lavoratrici ed anche in situazioni di lavoro che in linea teorica richiedono forte partecipazione, non per tutte la cosiddetta doppia presenza rappresenta lo stesso equilibrio, lo stesso sistema di priorità. E questo equilibrio può essere già cambiato nel corso della loro pur breve vicenda, e cambiare in futuro.

L'individuazione di queste strutture di vita e dei processi di trasformazione è quindi uno degli obiettivi più ambiziosi di questa ricerca, che a differenza di quella di Levinson, tuttavia, ipotizza che non solo le strutture possano essere diverse, ma che ciò valga anche per i tempi della loro formazio-

ne e trasformazione, a seconda non solo delle vicende individuali, ma delle circostanze sociali. Si tratta comunque di un lavoro di interpretazione ancora tutto da fare.

È chiaro che per cogliere questi processi non basta formulare domande dirette, bensì occorre sviluppare una modalità di ascolto e di attenzione nell'effettuare le interviste prima, nel leggerle poi che riesca a individuare e cogliere le varie stratificazioni di informazioni offerte. Per non lasciare tuttavia tutto alla causalità dell'empatia tra intervistatrice e intervistata — ed anche del grado di competenza linguistica ed autoriflessiva dell'intervistata — nella traccia di intervista non solo viene fatto memoria alle intervistatrici appunto di prestare attenzione a, e di indagare sulle valutazioni e priorità delle intervistate, così come emergono dal modo in cui vengono formulate le opzioni, spiegate le decisioni. A conclusione della esplorazione su ciascuna area specifica sono inserite anche delle domande/affermazioni che restituiscano all'intervistata una prima impressione che l'intervistatrice ha tratto della sua posizione rispetto a quella particolare area di esperienza ed anche al suo intreccio con altre, in modo che possa ritornarvi sopra, correggerla, affrontarla esplicitamente (perciò si dice/chiede «mi sembra di avere capito che per lei il lavoro è...»; ma anche «mi sembra di avere capito che per lei lavora avendo figli è...»).

L'ultima parte dell'intervista è costituita da tre gruppi di domande. In primo luogo ve ne sono alcune relativa-

(?) Ogni intervistatrice utilizzava una griglia di intervista commentata, in cui cioè era di volta in volta ricordato quali erano i problemi e i livelli di esperienza che si intendevano indagare, anche con suggerimenti di possibili modi di porre domande (oltre ad esservi una serie di domande comuni, da rivolgersi sempre, in particolare quelle di bilancio alla fine dell'esplorazione di ogni area/traiettoria e quelle finali). Nel corso del mio soggiorno a New York ho avuto occasione di parlare con Mirra Komarovsky e di constatare diverse coincidenze metodologiche a questo proposito con la sua ricerca su una coorte di studentesse di college. (Cfr. Komarovsky 1985). Nel nostro caso, inoltre, ciascuna intervistatrice accompagna l'in-

mente alle persone, agli eventi e alle decisioni più importanti nella vita sin qui trascorsa. Ciò consente all'intervistata di fare un bilancio, dopo aver riflettuto ad alta voce e in modo dialogico sulla propria vita. Segue la richiesta di proiettarsi tra dieci anni e di prevedere che cosa si sarà, che cosa si starà facendo, dove si vivrà e con chi — il tutto distinto da ciò che invece si desidererebbe essere e fare sempre tra dieci anni. Infine si chiede all'intervistata di valutare come si troverà lei nella situazione così ipotizzata, come si sentirà. Lo scopo di queste domande non è, ovviamente, di tipo predittivo, e neppure di misurazione della profondità del futuro percepita dalle intervistate (*). Si tratta invece di fornire elementi per una verifica ulteriore di come la persona si definisce all'epoca dell'intervista, come definisce la propria situazione, le proprie risorse, ma anche le proprie mete, da un lato, dall'altro della misura in cui vede il futuro come ambito di cambiamenti possibili, o invece di continuità, come spazio aperto alla manipolazione, alla progettualità intenzionale, o invece come in qualche misura già dato, già

(*) Nel caso, i confronti andrebbero fatti solo all'interno di ciascuna coorte, dato che l'eventuale differenza tra le due coorti nell'atteggiamento verso il tempo potrebbe essere imputata sia, appunto, all'appartenenza di coorte, sia invece alla differenza di fase della vita. Per decidere quale dei due fattori sia decisivo occorrerebbero maggiori elementi. In particolare occorrerebbe verificare che atteggiamento avessero le più vecchie quando avevano l'età attuale delle più giovani — o viceversa.

finito, nel senso che alcune decisioni già prese o da prendere vengono viste come concludenti il tempo della crescita e del cambiamento. Ad esempio, da prime letture ancora impressionistiche delle interviste sembra che per molte donne, in entrambe le coorti, la nascita dei figli segni un qualche termine al proprio tempo, al di là del quale è impossibile pensare. Il fatto che i figli cresceranno e perciò la situazione creata dalla loro presenza si modificherà non sembra far parte di un futuro non solo da vivere, ma anche da produrre.

In conclusione, un'intervista biografica così costruita dovrebbe fornire informazioni su, ed essere analizzata per cogliere, le seguenti dimensioni.

- a) I tempi e le sequenze temporali delle diverse traiettorie e dei loro intrecci.
- b) Le risorse e i vincoli percepiti come strutturanti le situazioni di volta in volta importanti e quindi le opzioni aperte, le strategie possibili.
- c) Le mappe cognitive, cioè i riferimenti sociali e culturali delle intervistate per quanto concerne il corso di vita normale in termini di tempi, scelte, priorità. Con l'avvertenza che questi riferimenti possono essere diversi e tra loro disomogenei, quando non conflittuali, e possono anche variare nel corso della vita.

Individuare le mappe cognitive significa perciò innanzitutto capire con quali attese sociali (e con le attese di chi) le intervistate si sono confrontate e confrontano nel cor-

so della loro vita. Un passo ulteriore è capire come si identifichino, o prendano le distanze da queste mappe, come negozino le loro eventuali discrepanze, e così via.

- d) Le strutture di vita che emergono come caratterizzanti i diversi periodi della vita, almeno così come vengono percepite e rappresentate a posteriori dalle intervistate.

L'ideale conclusione è l'individuazione di modelli o tipi di percorsi come prodotti della interconnessione e interazione di circostanze sociali (in quanto a loro volta costituite dalla interazione tra appartenenza di classe, collocazione territoriale e struttura delle risorse e dei vincoli propri di coorte), modelli culturali e di socializzazione, esperienze nel corso della vita. Ricordo ancora una volta che il termine «prodotti» non allude ad una passività dei soggetti — prodotti delle circostanze. Al contrario, sta ad indicare che il modo in cui i soggetti, in questo caso le donne, reagiscono alle proprie circostanze e le definiscono è parte integrante ed essenziale del processo di

produzione della biografia. Questi processi, insieme alle loro condizioni, piuttosto che il loro esito in un momento dato, sono appunto l'oggetto di questa ricerca.

Una studiosa statunitense che ha effettuato una ricerca molto simile su una coorte un poco più ampia della nostra più vecchia, dopo aver osservato che spesso le scelte e comportamenti delle donne da lei studiate hanno avuto effetti di lungo periodo del tutto imprevisti, così scrive (Gerson 1985, p. 192): «Non sono state né le circostanze individuali né le loro personalità individuali a determinare i cammini intrapresi da queste donne allorché prendevano decisioni che plasmano la direzione delle loro vite. Le loro scelte riflettevano invece una interazione tra opportunità e vincoli socialmente strutturati e tentativi attivi di dare senso e rispondere a queste strutture. Vincoli e opportunità nell'ambiente sociale immediato hanno limitato il raggio di opzioni possibili e incanalato le motivazioni a scegliere una opzione entro questo raggio».

Riferimenti bibliografici

- ABOU S., *Immigrés dans l'autre Amérique*, Plon, Paris, 1972.
- ABOU S., *Liban Deraciné. Immigrés dans l'autre Amérique*, Plon, Paris, 1978.
- ABOU S., *L'identité culturelle, relations interethniques et problèmes d'acculturations*, Editions Anthropos, Paris, 1981.
- ANDERSON M., *The Emergence of the Modern Life Cycle in Britain*, in «Social History», vol. 10, 1, January (ora tradotto in Saraceno 1986), 1985.
- ARDENER E., «Belief and the Problem of Women», in S. Ardener (a cura di), *Perceiving Women*, Dent and Sons, London, 1975.
- BALBO L., *La doppia presenza*, «Inchiesta», 32, 1977.
- BALTES P., (a cura di), *Life Span Development and Behavior*, vol. I, Academic Press, New York, 1978.
- BALTES P., BRIM O.G., *Life Span Development and Behavior*, voll. 2-7, Academic Press, New York, 1979-85.
- BALTES P., BRIM O.G., SCHAIE K.W., (a cura di), *Life Span Developmental Psychology: Personality and Socialization*, Academic Press, New York, 1973.
- BECKER H.S., «The Life History in the Scientific Mosaic», «Introduction» alla nuova edizione di Clifford Shaw, *The Jack-Roller*, Chicago University Press, Chicago, 1966.
- BELLE D., (a cura di), *Lives in Stress. Women and Depression*, Sage, Beverly Hills, 1982.
- BERTAUX D., *L'approche biographique. Sa validité méthodologique, ses potentialités*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», LXIX, 1980.
- BERTAUX D., «From the Life History, Approach to the Transformation of the Sociological Practice», in Id. (a cura di), *Biography and Society* Sage, Berkeley, 1981.
- BERTAUX D., BERTAUX WIAME I., «Life Stories in the Baker Trade», in Bertaux, 1981.
- BIANCHI M., «La ricerca come processo. Problemi di metodologia nella ricerca sociologica empirica», in *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto*, quaderno n. 3 del Centro di documentazione delle donne, Bologna, 1983.
- BIMBI F., «La doppia presenza: diffusione di un modello complesso di lavoro femminile e trasformazione dell'identità», in id. con F. Pristinger, *Profili sovrapposti*, F. Angeli, Milano, 1985.
- «Cahiers Internationaux de Sociologie», numero speciale su *Histoires de vie et vie sociale* (vol. LXIX), 1980.
- BRAVO A., PASSERINI L., PICCONE STELLA S., *Modi di raccontarsi e forme di identità nelle storie di vita*, in «memoria», 8, 1983.
- CAPECCHI V., *Appunti per una riflessione sulla metodologia della ricerca sociologica*, in «Quaderni di Sociologia», 4-5, 1985.
- CATANI M., «Critica della etnopsicanalisi nelle opere di Selim Abou», in Maciotti, 1985.
- CATANI M., MAZE S., *Tante Suzanne. Une histoire de vie sociale*, Librairie des Meridiens, Paris, 1982.
- CAVALLARO R., «Sociologia e storie di vita: il "testo", il "tempo" e lo "spazio"» in Maciotti, 1985.
- «La critica sociologica», interventi alla tavola rotonda del convegno su *Biografia Storia e Società* 3-5 novembre 1981 (n. 63-64), 1982.
- DENZIN N.K., *The Research Act*, Aldine, Chicago, 1970.
- DUNCAN G., *Years of Poverty, Years of Plenty*, Institute for Social Research, Ann Arbor, Michigan, 1984.
- ELDER G.J., *Children of the Great Depression*, The University of Chicago Press, Chicago (il capitolo conclusivo è ora tradotto in Saraceno 1986), 1974.
- ELDER G.J., *Age Differentiation and the Life Course*, in «Annual Review of Sociology», 1, 1975.
- ELDER G.J., «Approaches to Social Change and the Family», in *Turning Points* a cura di J. Demos e A. Boocock, The University of Chicago Press, Chicago, 1978.
- ELDER G.J., «Perspectives on the Life Course», in Elder (a cura di), *Life Course Dynamics. Trajectories and Transitions. 1968-1980*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1984.
- ELDER G.J., *Family History and the Life Course: An Appraisal. 1975-1983*, contributo presentato alla Conference on Family History, Clark University, November 14-15, 1983.
- ELDER G.J., *Stressful Times in Children's Lives*, Contributo presentato all'Interdisciplinary Workshop on Human Development, Cornell University, Ithaca, N.Y., May 14-15, 1985.
- ELDER G.J., ROCKWELL R., *Historical Times in Lives: The Impact of a Depression Hardship on Men's Lives and Values*, ciclostilato, 1979.
- ERIKSON E., *Childhood and Society*, Norton, New York, 1950.
- ERIKSON E., *Identity and the Life Cycle*, International University Press, New York, 1954.
- FAETHERMAN D.L., «Life Span Perspectives in Social Science Research», in P. Baltes, O. Brim (a cura di), *Life Span Development and Behavior*, vol. 5, Academic Press, New York, 1983.
- FERRAROTTI F., *Vite di Baraccati Liguori*, Napoli, 1976.
- FERRAROTTI F., *Storia e storie di vita Laterza*, Bari, 1981.
- GAGNON N., *Donnée autobiographiques et praxis culturelle* in «Cahiers Internationaux de Sociologie», LXIX, 1980.
- GAGNON N., «On the Analysis of Life Accounts», in Bertaux, 1981.
- GENETTE G., *Figure III. Discorso del racconto* Einaudi, Torino, 1976.
- GERSON K., *Hard Choices*, University of California Press, Los Angeles, 1985.
- GUIDETTI SERRA B., *Compagne* Einaudi, Torino, 1978.
- HAREVEN T., (a cura di), *Transitions. The Family and the Life Course in Historical Perspective*, The Academic Press, New York, 1978.
- HAREVEN T., «The Life Course and Aging in Historical Perspective», in *Life Course: Integrative Theories and Exemplary Populations*, a cura di Kurt W. Back, Westview Press, Boulder, 1980.

- HAREVEN T., ADAMS K.J., (a cura di), *Aging and the Life Course Transitions: An Interdisciplinary Perspective*, The Guilford Press, New York, 1982.
- KERTZER D., *Generation as a sociological problem* in «Annual Review of Sociology», 9, 1983, pp. 125-49.
- KERTZER D., KEITH J., (a cura di), *Age and Anthropological Theory*, Ithaca, New York, Cornell University Press, 1984.
- KOHLI M., «Biography: Account, Text, Method», in Bertaux 1981.
- KOHLI M., (a cura di), *Soziologie des Lebenslaufs*, Luchterhand, 1978.
- KOMAROVSKY M., *Women in College*, Basic Books, New York, 1985.
- LASLETT B., RAPOPORT R., *Collaborative Interviewing and Interactive Research*, in «Journal of Marriage and the Family», 37, November, pp. 968-77, 1975.
- LEVINSON D., *The Seasons of a Man's Life*, Knopf, New York, 1978.
- LONG J., PORTER K., «Multiple Roles of Midlife Women. A Case for New Directions in Theory, Research and Policy», in *Women in Midlife*, a cura di G. Baruch e J. Brooks-Gun, Plenum Press, New York, 1984.
- MACIOTI M., «Introduzione» a *Biografia, storia e società*, a cura di M. Macioti, Liguori, Napoli, 1985.
- MANNHEIM K., «Il problema delle generazioni», in id. *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari (ora parzialmente riprodotto anche in Saraceno 1986), 1974.
- MODELL J., FURSTENBERG F.F., HERSHBERG T., *Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective*, in «Journal of Marriage and the Family», 1, Autumn (ora tradotto in Saraceno 1986), 1976.
- NEUGARTEN B., (a cura di), *Middle Age and Aging*, Chicago University Press, Chicago, 1968.
- NEUGARTEN B., «Interpretive Social Science and Research on Aging», in *Gender and the Life Course*, a cura di Alice Rossi, Aldine, New York, 1985.
- NEUGARTEN B., DATAN NANCY., «Sociological Perspectives and the Life Cycle», in Baltes e Schaie, 1973.
- PASSERINI L., «Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia», in Passerini (a cura di), *Storia orale*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1978.
- PASSERINI L., *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Laterza, Bari, 1983.
- PEARLIN L.I., «Discontinuities in the Study of Aging», in Hareven e Adams, 1982.
- POZZI E., «Testo e genere del metodo biografico», in Macioti, 1985.
- RILEY M., «Age Strata in Social Systems», in *Handbook of Aging and the Social Sciences*, a cura di R.H. Binstock, E. Shanas, Van Nostrand Reinhold, New York (ora tradotto in Saraceno 1986), 1976.
- RILEY M., «Introduction» a id. (a cura di), *Aging from Birth to Death. Interdisciplinary Perspectives*, Westview Press, Boulder, 1979.
- RILEY M., JOHNSON M., FONER A. *Aging and Society*, vol. 3: *A Sociology of Age Stratification*, New York, Russel Sage Foundation, 1972.
- RILEY M., JOHNSON M., FONER A., ABELES R.P., (a cura di), *Aging from Birth to Death*, Vol. II, *Sociotemporal Perspectives*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1982.

- ROSENMAJR L., «Biography and Identity», in Hareven e Adams, 1982.
- RYDER N., *The Cohort as a Concept in the Study of Social Change*, in «American Sociological Review», 30, pp. 843-861, 1965.
- RYDER N., «The Demography of Youth», in *Youth: Transition to Adulthood*, a cura di J. Coleman, University of Chicago Press, Chicago, 1974.
- SARACENO C., *Female Generations and New Women's Identities*, contributo presentato alla Fifth International Conference of Europeanists su «Changing Consciousness, Values and Culture in Advanced Industrial Societies», Washington, D.C., October 18-20, 1985.
- SARACENO C., (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- TILLY L., SCOTT J., *Donne, Lavoro e famiglia*, De Donato, Bari, 1981.
- UHLENBERG P., *Cohort Variation in Family Life Cycle Experiences of U.S. Females* in «Journal of Marriage and the Family», May (ora tradotto in Saraceno 1986), 1974.
- VAILLANT G., *Adaptations to Life* Little, Brown, New York, 1977.
- WATKINS S.C., *On Measuring Transitions and Turning Points*, in «Historical Methods», Summer, 1980.
- ZANUSO L., *Donne, lavoro, generazioni*, in «Politica del lavoro», 1, 1985.